

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



ISBN 978-88-6256-243-0

Sono qui di seguito riprodotte
alcune pagine dal libro di Federico Roncoroni
"Sillabario della memoria".
Riproduzione vietata se non per uso
personale.

Alle pagine 3 e 295 sono riprodotti
due calligrammi dell'autore

Copyright © 2010 Adriano Salani Editore S.p.A.
dal 1862
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano

www.salani.it

Premessa

Qualche anno fa, quando l'Alzheimer ha cominciato a falciare di brutto la memoria di mia madre facendole perdere, insieme alla memoria delle persone e delle cose, anche i nomi di quelle persone e di quelle cose, mi sono reso conto che se volevo tentare di salvarmi in qualche modo da un simile disastro mentale e relazionale, dovevo aggrapparmi alle parole: loro, le parole, mi avrebbero ancorato al presente della vita quotidiana e al passato della memoria. Di fatto, vedendo che, giorno dopo giorno, mia madre non solo non era più in grado di riconoscere niente e nessuno – a partire da una triste domenica d'inverno cominciò a non riconoscere più neppure me – ma non sapeva più neppure collegare un nome con l'oggetto che indicava o un verbo con l'azione o lo stato che esprimeva, ho provato il senso di angoscia che deve provare chi, essendo del tutto innocente, si vede privato della libertà.

Gli abitanti di Macondo, per cercare di porre rimedio alla perdita della memoria che aveva colpito il loro paese in seguito alla peste dell'insonnia e che li aveva portati, proprio come succedeva a mia madre, a perdere «prima i ricordi dell'infanzia, poi il nome e la nozione delle cose, e infine l'identità delle persone e perfino la coscienza del proprio esserci, fino a immergersi in una specie di idiozia senza passato», avevano escogitato un ingegnoso espediente: scrivevano i nomi degli oggetti, delle persone e degli animali su un pezzo di carta e lo appiccicavano con la colla all'oggetto, alla persona e all'animale, specificando a cosa servivano o come si usavano. José Arcadio Buendía aveva anche immaginato di costruire, per arginare il disastro, una macchina della memoria: – «un dizionario girevole che un individuo situato

al centro potesse manovrare mediante una manovella, in modo che in poche ore passassero davanti ai suoi occhi le nozioni più necessarie per vivere » –, ed era riuscito a scrivere circa quattordicimila schede per farla funzionare. Poi, il paesino era tornato alla normalità grazie a un beverone che aveva riportato la luce nella memoria dei suoi abitanti.

Memore della tremenda esperienza dei macondini e non potendo fare affidamento, come loro, su miracolosi beveraggi, oltretutto rivelatisi fallimentari nel caso di mia madre, ho pensato che l'unica cosa da fare era quella di registrare le parole: non tutte quelle che conoscevo, ma, e sono lo stesso numerose, tutte quelle che reputavo essere state più importanti nella mia formazione intellettuale e nella mia educazione sentimentale e sessuale, quelle che parevano coinvolgere più persone e ricordi o che, semplicemente, mi piacevano di più. Certo a spingermi a fare una cosa simile è stata anche l'idea che nella mia testa, come nella testa di tutti, ogni cosa, ogni persona e soprattutto ogni ricordo rechina un cartellino con su scritto la parola che li identifica e che in virtù del medesimo principio, ogni parola abbia allegato un dossier o un file, con schede; foto e filmini che ne illustrano il significato.

Sta di fatto che, in un paio d'anni, ho riempito di parole parecchi quaderni, registrandole così come mi venivano alla mente, senza ordine alcuno. Molte sono parole che non esistono più: descrivono un mondo che non c'è più, e sono tumulate per sempre in vecchi dizionari o nelle urne in cui riposano le ceneri dei miei nonni e dei miei genitori. Molte, mi rendo conto, rientrano nel novero di quelle che un tempo, quando il comune senso del pudore toccava livelli altissimi, erano chiuse nella prigione delle cosiddette 'brutte parole', parole che, da bambino, i miei genitori mi proibivano di usare: la mamma per motivi religiosi, il babbo, più che altro, per motivi estetici o per lo meno di buon gusto. Molte, moltissime, sono parole impudiche se non addirittura sconce,

apprese nell'adolescenza, arricchite di significato e aumentate di numero negli anni: parole che i dizionari, quando le registrano, chiosano come *volg.(ari)* o *oscn.(e)* o, nella migliore delle ipotesi, *pop.(olari)*, ma che proprio nei dizionari andavo a cercare per sapere che cosa volevano dire, e quali proibiti piaceri celassero tra sillaba e sillaba. Molte sono parole strane o difficili in cui mi sono imbattuto, spesso per caso, in una rivista, in un quotidiano o in un saggio e delle quali, nei dizionari, andavo in caccia, oltre che del significato, dell'origine. Molte sono parole che mi hanno sorpreso e preso leggendo libri di poesia, romanzi, racconti o carteggi di personaggi famosi, e che mi hanno regalato, e continuano a regalarmi, istanti di intensa gioia. Molte sono parole qualsiasi. Tutte sono parole che mi hanno fatto e mi fanno diverso dagli altri uomini e dalle altre donne, che amano o odiano altre parole, ma, nello stesso tempo, mi rendono uguale o simile a tanti altri uomini e a tante altre donne, cui, in modo misterioso, quasi sensuale, mi legano con il sottile filo di seta dei loro significanti e dei loro significati.

Le ho scritte, dunque, queste parole, e ancora vengo scrivendone. E poi me le canto e ricanto sempre, e ogni volta ognuna si trascina dietro un'onda, ora lieve e cullante, ora impetuosa e travolgente di persone e di oggetti, di luoghi e di tempi, di emozioni e passioni. Non so se mi serviranno per sopravvivere allo tsunami dell'Alzheimer o al naturale involversi della mente. Però almeno so che, scrivendole, ho costruito un fortino di parole dentro cui baraccarmi in caso di bisogno. Perché son convinto che le parole, se non possono salvarti la vita *tout court*, ti salvano senz'altro la vita che hai mentre sei vivo: la vita che hai vissuto e che ami, la vita dei ricordi che hai coltivato con tanta passione. E che a partire da un certo momento diventa, se non la tua unica vita, la tua vita vera.

Di queste parole, che un tempo definivo 'private', troverete, nelle pagine che seguono, una scelta. Di ciascuna, oltre che

il significato, ho voluto registrare l'origine e la storia – l'etimologia –, precisare, quando è stato possibile, la data della prima apparizione e qualche volta, nel caso di parole particolari, citare i nomi di autori famosi che le hanno usate. Spesso, anche a causa della ragione per cui le ho messe da parte, cioè per ricordare, ho raccontato i fatti o le circostanze in cui sono venuto a conoscenza di qualcuna di esse, descrivendo, per meglio metterla a fuoco, le persone da cui l'ho sentita o da cui l'ho imparata.

Federico Roncoroni

SILLABARIO DELLA MEMORIA

A

abballinare (*verbo*) Alzare e ripiegare i materassi, dopo aver levato le lenzuola, per dare aria al letto. La parola, per una variante linguistica della legge di Peter secondo la quale ogni persona nuova che conosci ti fa conoscere almeno una parola nuova, per lo più ma non sempre una parolaccia, ci venne di Toscana insieme alla comparsa, in Seconda elementare, del più curioso e squasimodeo (→ **squasimodeo**) saputello che ci sia mai stato dato di conoscere: un mostro di bravura e di buona educazione che, arrivato in classe ai primi di dicembre, ci infastidì per quasi un anno con le sue assurde *e* e *o* apertissime, le sue parole strane e i suoi modi da gentilbambino (→ **Duccio**). Fu lui che, in un “pensierino” lungo come una tesi di laurea, scrisse un giorno che la mattina appena alzato, «abballinava il lettino» per rendere «le materasse» più soffici in vista della notte. Noi altri bambini, che alla mattina avevamo l’ordine di saltare fuori dal letto, fare pipì, lavarci la faccia, bere il caffelatte, e correre a scuola il più in fretta possibile, non capimmo bene che cazzo facesse Duccio. La maestra, che ci aveva inflitto l’ascolto del “pensierino” perché lo prendessimo come modello, non ritenne necessario darci chiarimenti in proposito: o riteneva la parola nota a tutti, anche se veniva da Cantù e non da Siena, o non voleva far sapere che ne ignorava il significato. Così, poiché quel suo “abballinare” ci suonava molto simile alle parole balla e palla (deriva infatti da “balla”, “fagotto” *et similia*), concludemmo, ciascuno per suo conto, che Duccio facesse su le coperte in forma di palle, cioè le appallottolasse, forse perché occupassero meno spazio. La campanella, come spesso succede a scuola per buona sorte di piccoli e grandi, pose fine alle nostre elucubrazioni, e soprattutto al tormento grosso dell’esibizione del sapientino,

che ci rimase male, perché probabilmente avrebbe gradito ricevere qualche complimento o qualche domanda, cose che mai ci sarebbero passate per la testa di fare. Una volta per strada, però, il Sergio, a dimostrazione che non era del tutto scemo come pensava la maestra, uscì fuori a dire, come se parlasse tra sé e sé, che forse la mattina il Duccino cercava le palline nel letto: le palle che aveva perso durante la notte insieme alla pipì. Sapevamo o non sapevamo tutti che il Duccio bagnava ancora il letto? Come si spiegava altrimenti il fatto che arrivava ogni giorno tutto profumato, come se, oltre alla faccia e alle mani, la mamma gli lavasse anche la pancia e le gambine? Sia come sia, trionfò l'idea che "abballinare" volesse dire 'cercarsi le palle', gesto che d'altronde Duccio faceva sempre quando era nervoso, toccandosi i pantaloncini sul davanti proprio lì, e che evidentemente faceva anche di notte, per diletto, nel suo lettino. Da quel momento "abballinare" per noi significò quello e solo quello, e quello continuò a significare anche dopo che Duccio se ne fu tornato in Toscana. Come dire che le persone se ne vanno, ma le loro parole restano, secondo che recita un corollario della citata legge di Peter.



abbiente (*aggettivo e sostantivo*) « Abbiente » rispose la nostra unica compagna di classe, quando la maestra le domandò che mestiere facesse suo padre. « Abbiente ». Siccome oltre a essere la prima e unica bambina della classe – era arrivata in Quinta da una scuola di suore per frequentare l'ultimo anno nelle Pubbliche prima di passare alle Medie – era pure molto carina, nessuno disse niente, neanche la maestra: accettammo di buon grado che suo padre facesse l'abbiente, e l'accogliemmo tra noi. I nostri padri facevano i tintori, gli operai, i falegnami, i piastrellisti; uno andava in giro a prendere nota del numero segnato sui contatori del gas, uno faceva il calzolaio e uno il sacrestano; mio padre faceva qualcosa di mezzo tra il magazziniere, l'impiegato e

l'autista. Mestieri normali, insomma. Che lavoro svolgesse esattamente il padre della bella Antonella, invece, ci riusciva difficile immaginarlo, perché non avevamo, per così dire, alcun precedente. Però non ci volle molto a venire a capo della cosa. Nel giro di pochi giorni, infatti, capimmo che, come diceva la parola, non faceva niente: sempre vestito a festa, quasi ogni mattina e ogni pomeriggio accompagnava a scuola, in automobile o in moto, la figlia e, un giorno sì e uno no si fermava a parlare con la maestra, la quale, vuoi che sapesse cosa era un abbiante vuoi che si sentisse trascurata dagli altri genitori che non si facevano vedere neanche il primo giorno di lezione, pareva felicissima di tanta attenzione. E quando Antonella (ecco una delle poche persone della mia vita che proprio non mi è mai stato possibile indicare, come si usa dalle mie parti, con l'articolo davanti al nome) quando Antonellina ci invitò alla festa del suo decimo compleanno, vedemmo bene che, con la villa che si ritrovava, con tutte quelle scale e quelle stanze, con il parco a lago da curare, il motoscafo davanti al molo e tutte quelle belle ragazze in divisa che gli giravano intorno con bicchieri, pasticcini e bibite, di cose da fare il suo papà ne aveva tante che non gli restava tempo per fare niente, salvo accompagnare la bimba a scuola e parlare con la maestra.

Povera piccola Antonella! Avere, così giovane e bella, un padre abbiante, e ammetterlo così, come se fosse una cosa normale! A pensarla oggi che suo padre abbiante non è più per colpa, pare, dei cinesi che con la loro cattiva seta hanno fatto fallire mezza Como, mi fa tenerezza, anche se, con il passare degli anni, suoi e miei, si rivelò ben presto essere quella che probabilmente era già: una grande stronza. E fu forse proprio per via della sua fondamentale vacuità che, alla domanda della maestra, quella volta, a scuola, rispose quello che rispose, rivelando, glielo devo riconoscere, una certa dose di inconsapevole coraggio. Solo una decina di anni dopo, infatti, a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, nessuno, non dico alle Superiori, ma anche alle Medie e alle Elementari, messo in guardia dai genitori, avrebbe mai detto

o ammesso di avere un padre simile. Allora, nel nostro piccolo mondo, se anche avessimo saputo che tipo di professione facesse un abbiante, la cosa non ci avrebbe fatto nessun effetto: la differenza tra gli abbienti, cioè quelli che ‘hanno’, i benestanti, gli *affluents* e i “non abbienti”, cioè quelli che non hanno nulla o quasi era ai nostri occhi un dato di fatto, e non ci dava alcun pensiero. Oggi come oggi, per altro, nessuno si dichiarerebbe più abbiante, e neppure non abbiante, per un senso del pudore che non saprei se fa più onore ai primi o ai secondi, e la parola stessa suona piuttosto desueta. Eppure, devo proprio dirlo, Antonella quel giorno lontano la pronunciò in un modo così delizioso che la rese a tutti una parola adorabile e, per me, anche indimenticabile.



abbindolare (*verbo*) Raggirare, imbrogliare. È puro maestrese di una volta e infatti l’ho sentito usare per la prima volta dalla maestra Lina in Seconda elementare: «Non lasciarti abbindolare da quel contaffrottole» disse una mattina a non ricordo più chi a proposito di non so più quale nostro compagno. Scoppiammo tutti a ridere, senza neanche sapere cosa significasse la parola, o forse proprio per quello, e ogni tanto l’usavamo tra noi, scherzando: «Guarda che ti abbindolo»; «Abbindolami, che ti sparo!». Qualche anno dopo, alle Medie, prima di utilizzarla in un tema perché volevo fare bella figura con l’insegnante di Italiano, cercai la parola sul dizionario, ma vidi che non era adatta al contesto che avevo in mente: né nel suo primo significato ‘avvolgere il filo sul bindolo’, che è uno strumento che svolge il suo compito girando sempre su se stesso, come l’arcolaiolo, né nel suo significato figurato di ‘ingannare, raggirare’ e anche ‘incantare, sedurre’. Così, perduta la preziosa occasione scolastica – certe parole si possono usare solo nei temi delle Elementari e delle Medie – non ho più trovato modo di servirmene. Oggi, del resto, “abbindolare”, farebbe ridere, come i suoi eleganti sinonimi “gabbare”, “accalappiare”, “incalpap-

piare” e “carrucolare”, a fronte di un verbo come “fregare” (« Mi ha fregato », « Mo’ lo frego io » e simili) che livella, con la sua potenza comunicativa, tutte le sfumature semantiche presenti nelle sue più raffinate sorelle. All’attacco del rozzo verbaccio che spinge la sua invasività fino a indicare la fregatura per eccellenza, visto che significa anche ‘possedere sessualmente’, resistono soltanto parole meno raffinate ma più forti, perché rafforzate dall’uso, di “abbindolare” e compagnia: “circuire”, “raggirare”, “imbrogliare”, naturalmente “ingannare” e l’imperdibile “infinocchiare”, parola saporosa che propriamente, scrive Niccolò Tommaseo nel *Dizionario dei sinonimi*, significa « aspergere di semi di finocchio, ma comunemente si usa per ‘aggirare uno, dargli ad intendere alcuna cosa’ ». E perché proprio “infinocchiare?” « Forse » precisa Tommaseo « dal solersi il finocchio già condire con lo zucchero, o dal rendere che a taluni e’ fa più gustoso il bere; o dall’equivoco con ‘finezza’ e ‘fino’ in senso che accenna ad astuzia e inganno ».



abbozzare (*verbo*) Sopportare, frenando lo sdegno e il risentimento. È una parola del linguaggio familiare che condividiamo tra il Nord e il Centro, o per lo meno tra Como e Roma. « M’è tuccà abbozzà » diceva infatti la nonna Pina (→ **nonne**) per dire che era stata costretta a ‘mandare giù qualcosa’, cioè a sopportare senza reagire quello che sentiva come un torto o un’offesa. E la mia amica Barbara, che è di Roma, anzi dei Parioli, come tiene a precisare, spesso dice: « A questo non ci abbozzo », ‘Questo non lo sopporto proprio’, e anche « Dai, nun te la prene. Abbozza. Che te frega, poi ». Sta di fatto che per me “abbozzare” ha significato a lungo soltanto quello, e di persone che “abbozzavano” ne ho conosciute tante, soprattutto mariti di mogli rompiballe: da adolescente, ho inventato un’etimologia della parola che mi piaceva molto: “abbozzare” = ‘ritirarsi senza reagire, chiudersi in se stesso, come fanno certi insetti che si chiudono nel

bozzolo, lontano dagli eventi esterni'. In questo senso, e proprio a proposito dell'atteggiamento di un marito, usano "abbozzare" anche Luigi Pirandello e Carlo Emilio Gadda, che sono tra i pochi a servirsene. «Devo star zitto, abbozzare, abbozzare» scrive Pirandello, «perché subito altrimenti mia moglie troverebbe l'appiglio». E Gadda, nel *Pasticciaccio*: «Pe' questo me toccò abbozzà»: una via di mezzo, direi, tra la nonna Pina e Barbarella. Questo "abbozzare" che oscilla tra la rinuncia a combattere e la cinica chiusura in se stessi, è il primo che ho incontrato. Solo al Liceo ho conosciuto l'"abbozzare" più noto e diffuso, quello che significa 'dare una prima forma a un'opera, schizzare un disegno, formulare a grandi linee un'idea o un progetto' e, in senso figurato, 'accennare approssimativamente qualcosa, formulare solo parzialmente qualcosa', per esempio un saluto, un sorriso o un gesto. Un terzo "abbozzare", quello che significa 'bloccare, legare le gomene o le ancore con un cavo, detto bozza', infine, l'ho imparato non più di un paio d'anni fa da Antonio Consolandi, che oltre a essere l'editor storico di tutti i miei libri, è un maniaco delle barche e del linguaggio relativo. Credo che non mi capiterà mai di usare la parola in questa accezione marinara, però mi è stato utile conoscerla perché ho finalmente capito da cosa deriva il mio "abbozzare": non dai bozzoli di risentimento in cui supponevo che si chiudessero i coniugi – i mariti per lo più, ma anche le donne, via – ridotti a un domestico silenzio, e neanche, come verrebbe facile pensare, da "abbozzare", 'dare la prima forma a qualcosa'; bensì proprio dall'"abbozzare" nautico di Antonio. Di fatto nel linguaggio marinaro dei dialetti dell'Italia centrale questo verbo si usa sia come ordine di bloccare le gomene con la bozza – e chi c'è che si blocca più di chi abbozza? – sia come ordine di smettere di litigare. E questo ultimo significato spiega, mi sembra, l'accezione di 'smettere subito di dare qualcosa' che questo verbo tricipite ha in Toscana: «Abbozzala!», 'Falla finita!' dice Simona Costa quando qualcuno esagera in chiacchiere, pettegolezzi, complimenti o discorsi inutili.